

Massimiliano Tabusi

RICERCATORE
UNIVERSITÀ PER UTRANIERI DI SIENA

tabusi@unistrasi.it

INTRODUZIONE

I turbinosi cambiamenti economici e sociali, che includono il peso sempre maggiore della finanza, la crisi economica e le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, hanno generato nuove – o rinnovate – modalità di azione per coloro che desiderano manifestare una contrarietà al sistema attuale oppure promuovere delle alternative. Diverse di queste modalità passano sempre meno per i tradizionali catalizzatori organizzati – partiti, sindacati –, mentre vedono un maggior coinvolgimento diretto delle persone e una loro auto-organizzazione in azioni collettive « non istituzionali » per le quali lo spazio è una componente rilevante (Ripoll, 2008). Dai diversi « sequestri » dei manager delle aziende, che per contrappasso alla mobilità che dovrebbe contraddistinguerli, venivano costretti dagli operai francesi (tra il 2008 e il 2009) a rimanere per ore – talvolta giorni – vincolati allo spazio dell'azienda in ristrutturazione o delocalizzazione, ai lavoratori, studenti e migranti che in Italia nel 2009 e 2010 hanno utilizzato gru, torri, ciminiere e tetti, o « creato » nuovi luoghi (come l'« isola dei cassintegrati ») per manifestare le proprie ragioni (Tabusi, 2009), in modalità diverse lo spazio è stato protagonista di molte azioni giunte all'attenzione del grande pubblico. Il 2011 sembra rappresentare un anno particolarmente importante rispetto agli sviluppi di questa tendenza. Si intende qui riferirsi, in particolare, alle piazze utilizzate come elemento spaziale tendente a trasmettere determinate istanze sociali a traverso una pluralità di canali e a realizzare, al tempo stesso, un « microcosmo » di società utopistica, sperimentabile da tutti coloro che volessero accedervi. Piazze nelle quali la popolazione si è insediata e ha vissuto anche per molti giorni, attivando un vero e proprio processo di territorializzazione. Gli spazi si sono così ammantati di una notevole carica simbolica e anche dotati di funzioni concrete. Si è realizzata una peculiare gestione del potere che si è manifestata sotto forma di meccanismi decisionali e di scelte gestionali.

Per ricordare solo alcuni dei fatti assimilabili alla tipologia descritta avvenuti nel 2011, si possono menzionare piazza Tahrir, presso Il Cairo (25 gennaio); gli « Indignados » di

Puerta del Sol, Madrid (15 maggio); piazza Syntagma, Atene (giugno); le manifestazioni in Cile (giugno); Rothschild Boulevard, Tel Aviv (16 luglio); il movimento Occupy, insediato a Zuccotti Park, New York (17 settembre) e successivamente un gran numero di piazze radunatesi contemporaneamente in tutto il mondo proprio sull'onda del « fenomeno *Occupy* » e nella medesima prospettiva degli « *Indignados* » spagnoli, il 15 ottobre. Le parole chiave e gli elementi di identificazione si sono progressivamente orientati in senso spaziale: mentre « *Indignados* » sottolinea una posizione critica verso qualcuno o qualcosa, il movimento nato nel Nord America, cui viene attribuita la denominazione di « *Occupy* », incarna il senso di una azione e un riferimento inequivocabile allo spazio.

Le diverse azioni di piazza nel corso del 2011, avvenute in paesi diversi, sono state tra loro connesse, richiamando non di rado esplicitamente le esperienze precedenti (Castañeda, 2012; Kerton, 2012; Pickerill, Krinsky, 2012; Halvorsen, 2012) e guardando ad esse come ad un esempio, a prescindere dal paese nel quale si erano verificate. Ne emerge così una solidarietà internazionale tra il « popolo delle piazze », contrapposto agli establishment (o al potere finanziario), in una sorta di spazio unificato dei movimenti sociali (Nicholls, 2009). In particolare il successo di piazza Tahrir, che ha raggiunto l'obiettivo di far decadere dal potere il pluridecennale dittatore egiziano Hosni Mubarak, è stato uno dei riferimenti più presenti nelle mobilitazioni in tutto il mondo, simboleggiando la cosiddetta « primavera araba » che aveva portato a simili risultati anche in Tunisia. Ovviamente non si tratta certo del primo anno in cui le « piazze » hanno avuto effetti importanti sulla politica e sulla società, essendo l'azione della popolazione riunita nelle piazze è, com'è noto, un fenomeno antichissimo. Del resto basta tornare indietro di poco più di vent'anni, in condizioni geopolitiche totalmente diverse, per trovare nel 1989 un altro « anno delle piazze ». Tra queste, ancora senza pretesa di esaustività, si possono ricordare piazza Tienanmen a Pechino, Karl Marx Platz a Lipsia (allora Germania dell'Est), piazza San Venceslao a Praga, piazza Palatului (oggi piazza della Rivoluzione) a Bucarest. Le differenze, però, sono notevoli: le rivendicazioni erano diverse ed

avevano una componente quasi esclusivamente locale; non vi era la connessione internazionale evidenziata nel 2011 e non erano disponibili quegli strumenti di comunicazione globale non « istituzionale » – tra i quali i Social Network – che hanno avuto un ruolo centrale nella diffusione delle informazioni nel 2011 (Gaby, Caren, 2012; Juris, 2012). Gli attivisti hanno anche utilizzato le tecnologie d'informazione geografica, come i GIS (per uno degli esempi possibili, cfr. map.occupy.net), per dar conto degli avvenimenti e per consentire ai potenziali attivisti – ma anche all'opinione pubblica – di conoscere ed eventualmente supportare le azioni a loro più vicine (Elwood, Leszczynski, 2012). La diffusione di concetti ha trovato nella Rete una modalità diversa e apparentemente orizzontale, non « verticistica » (anche se sussistono numerose differenze, ad esempio quelle tra creatori di contenuti e fruitori). Nel caso del movimento Occupy ha avuto una grande rilevanza la capacità di rappresentazione o evocazione simbolica, espressa tanto nello spazio (ad esempio mediante l'insediamento stesso di Zuccotti Park e nei modi di vita e di organizzazione della piazza), quanto mediante video, immagini, slogan e altri materiali. Riprendendo l'idea di « meme » proposta da Dawkins (1976) – che così propone di denominare le unità elementari di idee, slogan, comportamenti o modi di agire e che, similmente ai geni, sono in grado di propagarsi di mente in mente – si evocano qui alcuni memi che paiono aver avuto un ruolo rilevante nell'attivazione dell'impegno degli attivisti e nella diffusione delle loro pratiche anche a distanze geografiche molto rilevanti, diffondendosi di persona in persona nella realtà « fisica » e nel cyberspazio.

L'analisi che segue si soffermerà prevalentemente sul caso di Occupy Wall Street, che ha dato luogo all'occupazione della piazza di Zuccotti Park, situata a New York a pochi passi dalla Borsa ma anche a ridosso di Ground Zero, altro luogo carico di significati simbolici per gli Stati Uniti e per tutto il mondo. Gli aspetti che si cercherà di sottolineare sono quelli relativi all'uso dello spazio, ma anche della circolazione e diffusione delle informazioni e dei simboli generati nel corso dell'azione. Allo stesso modo merita attenzione il rapporto tra individui, gruppi e gestione del potere, che appare uno degli elementi più innovativi emersi dalle esperienze spaziali del 2011. Trattandosi di fatti molto recenti, e cercando di cogliere i tratti innovativi che emergono dalle modalità di comunicazione offerte dalle nuove tecnologie, gran parte delle fonti cui si farà qui riferimento sono relative al cyberspazio.

LA TERRITORIALIZZAZIONE

Molte delle proteste di piazza del 2011 si sono caratterizzate per aver avviato dei processi che possono essere assimilati alla territorializzazione. Secondo Turco (2010), infatti, il processo di territorializzazione prevede un controllo materiale (reificazione), un controllo simbolico (la denominazione) e un controllo organizzativo (la strutturazione). A livello simbolico, nella trasmissione del messaggio di Occupy, l'aspetto della territorializzazione è stato rappresentato in modo particolare dalla tenda: l'esortazione « bring tent », è infatti il concetto che accomuna la maggior parte dei materiali iconografici prodotti in supporto della campagna del movimento per esortare alla partecipazione, divenendo così un meme che ha ottenuto una notevolissima diffusione (cfr. fig. 2). Il concetto di « tenda » viene utilizzato alla stregua di come l'immagine di una casa può simboleggiare, su una carta geografica, una città: rappresenta in questo caso una comunità « altra », un insediamento continuativo, la volontà di « abitare » un luogo riempiendolo di partecipazione e condivisione, differenziandolo dalla realtà abituale circostante. Si ribalta in questo modo la percezione che normalmente la associa al tempo libero, al campeggio e alle attività ricreative: la tenda diviene piuttosto un preciso strumento di azione politica che consente la libertà di espressione, di riunione, di manifestazione del pensiero, d'informazione e dunque anche di voto cosciente, come sembra suggerisce il poster predisposto in supporto della petizione, poi respinta, avversa allo sgombero forzoso di Zuccotti Park (cfr. fig. 1).

Il controllo simbolico, nel caso delle piazze, non viene esercitato attraverso la ridenominazione, anche se va notato che – almeno a scala internazionale – i nomi delle piazze Tahrir, Puerta del Sol o Zuccotti Park richiamano le azioni popolari che in esse si sono svolte e talora continuano a svolgersi. Si è così ottenuto, di fatto, un effetto analogo a quello della ridenominazione. Il controllo simbolico, in questi casi, sembra anche correlarsi alla capacità di veicolare ogni elemento simbolico apparso in quegli spazi. Un meme emerso nelle piazze oggetto delle azioni degli attivisti – gesto, slogan o raffigurazione che fosse – avrebbe avuto una probabilità enormemente maggiore di diffondersi (« riprodursi », nell'approccio genetico di Dawkins) rispetto ad un altro comparso in un qualsiasi luogo differente. L'effetto consiste in una sorta di « balzo di scala » che mette in relazione la scala



Fig.1: Using a tente does not equal camping

locale con quella globale, per di più con una « messa a fuoco » dei soggetti potenzialmente più interessati che, verosimilmente, tenderanno a seguire empaticamente gli eventi delle piazze occupate attraverso i diversi canali informativi disponibili. La strutturazione del territorio, il suo controllo organizzativo, risalta infine dall'organizzazione spaziale della piazza ma anche dalle forme di gestione del potere che, in quello spazio, risultano diverse per contrasto da quelle degli ambiti circostanti – cosa che i cordoni di polizia, spesso presenti con funzione delimitativa, dimostrano anche « plasticamente ».

VERSO UNA STRATEGIA SPAZIALE E COLLETTIVA

Come nasce Occupy Wall Street

Nel perdurare della crisi economica globale, avviata nel 2008, i temi dell'enorme potere della grande finanza e le interconnessioni di questa con la politica a tutti i livelli sono usciti dagli stretti circuiti di attivisti e militanti politici – spesso semplicemente etichettati no global –, per guadagnare l'attenzione dell'opinione pubblica. Anche nel Nord America gli avvenimenti della primavera araba e le azioni dei cosiddetti « *Indignados* » (o movimento 15 Maggio - 15M) hanno suscitato grande attenzione e persino ammirazione. Il tentativo da parte degli attivisti nelle piazze di far sentire la

propria voce in prima persona, senza mediazioni, realizzando una « democrazia reale subito » (« ¡Democracia Real YA! »), ha richiamato ovunque l'interesse da parte di chi, a vario titolo e con diverse strategie, da tempo formulava critiche al modello economico neoliberista. In questo contesto, in un ambito in cui era già matura una fortissima e diffusa critica nei confronti dei potentati economici e di Wall Street come simbolo di questi, nel sito web del Magazine Adbusters, che si definisce « una rete globale di culture jammers e creativi che lavorano per cambiare il modo in cui i flussi di informazioni, il modo in cui le imprese esercitano il potere, e il modo in cui si produce senso nella nostra società », il 13 luglio compare un post (cfr. <http://www.adbusters.org/blogs/adbusters-blog/occupywallstreet.html>), in cui si propone di occupare Wall Street. L'occupazione avrebbe dovuto seguire una nuova tattica che esplicitamente si richiamava alle esperienze delle piazze Tahrir e Puerta del Sol (« *A worldwide shift in revolutionary tactics is underway right now that bodes well for the future. The spirit of this fresh tactic, a fusion of Tahrir with the acampadas of Spain [...]* »). L'articolo prosegue con una citazione, attribuita al prof. Raimundo Viejo Viñas (che dal proprio sito internet appare laureato in geografia e storia, poi dottore di ricerca in scienze politiche e pubblica amministrazione), che si dimostra lucidissima nel descrivere questa nuova tattica: parafrasando il suo pensiero, il sistema non va più « assediato » da gruppi diversi che seguono ciascuno un leader, ma è necessario che sia affrontato da un unico grande « sciame » di persone (« *The antiglobalization movement was the first step on the road. Back then our model was to attack the system like a pack of wolves. There was an alpha male, a wolf who led the pack, and those who followed behind. Now the model has evolved. Today we are one big swarm of people.* »). È implicita, in questo riferimento, l'urgenza di innovare anche dal punto di vista del rapporto di potere tra individui e gruppi, oltre che all'interno dei gruppi stessi. Si tratta di un elemento ben presente nella ricerca di democrazia orizzontale e paritaria che, faticosamente, si è tentato di mettere in atto nelle piazze degli Indignados spagnoli.

Nello stesso post è anche estremamente chiara la centralità della strategia spaziale « territorializzante », da realizzare attraverso la « presa » di una piazza dallo straordinario significato simbolico ottenuta inderogabilmente mediante l'impegno attivo e la partecipazione in prima persona; deciso e diretto è il richiamo a « muoversi »: « *and then we go out and seize a square of singular symbolic significance and put*

our asses on the line to make it happen ». La marea umana, lo « sciame », avrebbe dovuto inondare lower Manhattan e trasformarla per alcuni mesi in uno spazio di vita reale, con tanto di tende e cucine. Questo atto avrebbe simbolicamente rappresentato la riappropriazione di uno strumento – la finanza globale – ormai ben lontano dall'essere al servizio delle persone, trasformato piuttosto in una moderna Gomorra in cui la corruzione alligna e corrode anche il sistema democratico (« *The time has come to deploy this emerging stratagem against the greatest corrupter of our democracy: Wall Street, the financial Gomorrah of America. On September 17, we want to see 20,000 people flood into lower Manhattan, set up tents, kitchens, peaceful barricades and occupy Wall Street for a few months.* »; qui in corsivo ciò che nella fonte appare in grassetto).

La ballerina e il toro

Il tentativo di occupare Wall Street passa per la diffusione e moltiplicazione di memi. Questo poster (fig. 2) è forse l'icona più diffusa e rappresentativa del movimento OWS. Pubblicato il 18 luglio 2011 da Adbusters, veicola il suo potente messaggio attraverso immagini disposte su due piani diversi, che hanno un forte ruolo simbolico, e da brevi testi. Il toro, che appare nell'atto di caricare, è la celebre scultura che, disposta nei pressi della Borsa di Wall Street, è ormai divenuta una delle attrazioni turistiche più famose della città di New York. Poiché nel gergo borsistico il toro rappresenta un rialzo delle azioni, nelle intenzioni dell'autore – l'italiano Arturo di Modica, che l'ha realizzata e posizionata senza il consenso delle autorità – la scultura dovrebbe trasmettere fiducia e buon auspicio nei confronti dell'andamento dei mercati (cfr. http://youtu.be/84ri_x7xOLs). In questo poster, però, finisce per rappresentare un sistema finanziario fuori controllo, la cui potenza incute timore ma che può essere domato dall'arte, dalla leggerezza e dalla grazia della ballerina che danza sul suo dorso. Il toro sembra quasi flettersi, inginocchiarsi sotto questa presenza. In secondo piano, immersi in una nebbia che evoca fumogeni e scontri di piazza, si intravedono manifestanti con bastoni e maschere antigas, come ad indicare che la prospettiva, se la levità della cultura e dell'armonia collettiva non riuscisse ad avere ragione della cieca e distruttiva furia della finanza, non può che essere quella di un insanabile e violento conflitto.

Attraverso i testi il poster formula un interrogativo che appare misterioso (« what is our one demand? ») e un invito esplicito: « #occupywallstreet - september 17 th. Bring tent. ».



Fig. 2: La ballerina e il toro

Il gioco concettuale dell'interrogativo sull'interrogativo da proporre, formulato quasi sotto forma di « koan » zen, lascia aperta la strada a qualsiasi risposta, in modo da stimolare la riflessione da parte di chiunque fosse raggiunto dal poster, perfino a prescindere dalla risposta data. In realtà l'interrogativo avrebbe già avuto una soluzione, contenuta in un parallelo emerso tra gli USA e l'Egitto (post apparso su Adbusters il 13 luglio 2011, cit.), in particolare rispetto all'analisi dei moti di piazza Tahrir. Quella piazza, si argomentava, aveva ottenuto un risultato concreto grazie ad un « mantra », ad una semplice richiesta ripetuta all'infinito: Mubarak deve andarsene. Per gli Stati Uniti, secondo Adbusters, la domanda avrebbe dovuto essere assai meno rivoluzionaria, consistendo nella richiesta al presidente Obama di istituire una Commissione presidenziale per mettere fine all'influenza dei poteri economici sui rappresentanti politici statunitensi: democrazia, non corporatocrazia (« *what is our equally uncomplicated demand? [...] we demand that Barack Obama ordain a Presidential Commission tasked with ending the influence money has over our representatives in Washington. It's time for Democracy not Corporatocracy, we're doomed without it.* »). (qui viene riportato in corsivo quanto nel testo

originario appare in maiuscolo grassetto). La scelta di non esplicitare mediante il poster la domanda, lasciandola piuttosto all'elaborazione collettiva, è parte della strategia aggregante che ha portato al successo – almeno in termini di impatto internazionale – di Occupy.

CHI È OCCUPY? INDIVIDUI, GRUPPI, O SCIAMI ?

La « Persona dell'anno »

Tra gli altri sintomi della peculiarità del 2011, che vede nei manifestanti che territorializzano le piazze una caratteristica di assoluto rilievo, c'è la scelta del popolare settimanale *Time* per l'ultima copertina del 2011, che, come di consueto, « incorona » la « Persona dell'anno ». La selezione ha portato in questo caso non a « incoronare » una persona nota, come nella quasi totalità dei casi è storicamente avvenuto, ma « The Protester », ovvero il manifestante. La copertina racchiude in sé il dualismo tra individuo (sottolineato dal primo piano dell'immagine) e gruppo o, per meglio dire, « categoria », rappresentando chi ha avuto parte attiva nelle proteste. Il sottotitolo si sofferma sulla componente spaziale, evidenziando che la scelta non è legata ad uno specifico avvenimento ma ai diversi e disparati luoghi in cui le azioni si sono realizzate: « *From the Arab spring to Athens, from Occupy Wall Street to Moscow* ». È interessante osservare che l'immagine della copertina, che appare un disegno, è in realtà una fotografia (vedi fig. 3), trattata dall'artista Shepard Fairey – autore di Hope, il famoso poster che ritrae uno stilizzato Obama in toni di blu e di rosso. Il risultato, proprio nell'intento di rappresentare « The Protester » in senso generale, è una « personalizzazione » e « decontestualizzazione » dello scatto originario, che ritraeva un attivista (Sarah Mason) poco prima del suo arresto in una azione dimostrativa

(cfr http://blogs.laweekly.com/informer/2011/12/shepard_faurey_time_person_of_the_year_occupy_la_protester.php). Questo trattamento rimuove, sempre al medesimo scopo, il riferimento al principale slogan del movimento Occupy (« we are the 99 % »), trasformando il bavaglio bianco sul quale il meme compariva in una sorta di velo, che pare evocare la primavera araba. La connotazione impersonale non è solo un'approssimazione giornalistica: il rigetto del leaderismo, la richiesta di una partecipazione paritaria e realmente democratica sono effettivamente caratteristiche che hanno connotato molte delle piazze del 2011. L'avversità per l'individualismo è un fattore che emerge in modo paradigmatico dal supporto di Anonymous all'azione di Occupy Wall



Fig. 3: Fotografia di Sarah Mason e copertina di *Time* (dic. 2011 realizzata da Shepard Fairey

Street.

Anonymous e (molti) Guy Fawkes scendono in piazza

Anonymous è un pseudonimo collettivo, utilizzato inizialmente da « hacktivisti », in seguito assunto anche da persone che, condividendo il senso delle azioni promosse attraverso quello pseudonimo, decidevano di utilizzarlo anche solo temporaneamente. In un'efficace descrizione (Lander, 2008) Anonymous viene assimilato ad un gruppo solo nella misura in cui può esserlo uno stormo di uccelli: ciò che li unisce e che li fa percepire come gruppo è il volo nella stessa direzione, anche se la composizione può continuamente variare (« *Anonymous is a group, in the sense that a flock of birds is a group. How do you know they're a group? Because they're travelling in the same direction. At any given moment, more birds could join, leave, peel off in another direction entirely* »). Uno dei simboli che maggiormente ricorrono nell'attività di Anonymous, oltre ad un logo che ricorda quello delle Nazioni Unite, ma che ha al centro una figura umana con un punto interrogativo al posto della testa – a simboleggiare forse l'idea di persone unite – è la maschera di Guy Fawkes. Implicato a Londra nella cospirazione delle polveri nel 1605, che mirava ad azzerare tutti i vertici dell'epoca facendo esplodere l'edificio della Camera dei Lord, Guy Fawkes ha ispirato negli anni Ottanta gli autori del fumetto *V for Vendetta*, il cui protagonista indossava una maschera con il volto di Fawkes; si deve però all'interpretazione cinematografica del fumetto (il film *V per Vendetta*, 2006) la foggia della maschera – ormai piuttosto nota. Anonymous ha supportato attraverso la Rete l'idea di occupare Wall Street, realizzando messaggi e filmati. Il testo di uno tra

i primi videomessaggi attribuiti ad Anonymous contiene elementi utili alla riflessione sia in merito alle questioni spaziali, sia rispetto al dualismo individuo/gruppo:

« Hello citizens of the Internet. We are Anonymous. On September 17 Anonymous will flood into Lower Manhattan, set up tents, kitchens, peaceful barricades and occupy Wall Street for a few months. Once there, we shall incessantly repeat one simple demand in a plurality of voices: « We want freedom. » This is a non-violent protest, we do not encourage violence in any way. The abuse and corruption of corporations, banks and governments ends here! Join us! We are anonymous. We are a legion. We do not forgive. We do not forget. Wall Street expect us... » (<http://youtu.be/T-eFxCdX7Yw>).

I destinatari del messaggio non sono i cittadini di New York – che più probabilmente avrebbero potuto contribuire concretamente all'azione – ma quelli di internet; la concezione che ne emerge è quella dello spazio « reale » aumentato dalle nuove tecnologie, in cui la partecipazione viene proposta all'intero cyberspazio. L'affermazione « we are anonymous », che ricorda quella di Ulisse che si denominava « Nessuno », contiene in sé la profonda contraddizione tra la dichiarazione di esistenza, coniugata al plurale (« we are »), e la negazione dell'identità rappresentata da « Anonymous ». La strategia di territorializzazione è la stessa presentata nei post di Adbusters, così come l'avversione alla corruzione causata dalle banche e dai governi. La « sola, semplice domanda » che deve emergere da una pluralità di voci è invece in questo caso esplicitata: « vogliamo libertà ». Un altro elemento cui il messaggio di Anonymous dà particolarmente rilievo è la non-violenza dell'azione. Ciò avviene forse per evitare errate interpretazioni, anche perché il personaggio di Guy Fawkes – largamente presente nel videomessaggio – nel film *V per Vendetta* intraprende anche azioni violente, sebbene solo per difesa.

Guy Fawkes, come si desume dalle immagini provenienti dalle manifestazioni di tutto il mondo, è « il volto » più presente nelle azioni di protesta; anche questo simbolo è un meme che contribuisce a veicolare l'idea di un movimento collettivo, composto da persone che vogliono mettere la loro identità in secondo piano per far prevalere la speranza collettiva verso il futuro. Un concetto che sembra molto efficacemente rappresentato da Shepard Fairey quando mette mano al suo capolavoro *Hope* (il poster dedicato a Obama, cui già si è fatto riferimento), sovrapponendo la maschera di Guy Fawkes al volto del presidente e spostando così la « spe-



Fig. 4: *Hope*, di Shepard Fairey, nella versione 2008 e in quella 2011

ranza » da una sola persona, per quanto potente, alla potenza di un collettivo di cui anche quella persona avrebbe potuto far parte - (fig. 4) ; sulle polemiche connesse alle diverse stesure di questa versione

cfr http://blogs.laweekly.com/informer/2011/11/shepard_faurey_designs_occupy.php.

L'ATTIVISMO NEGLI SPAZI PUBBLICI ARRIVA NEI TRIBUNALI

A riprova della non « virtualità » delle azioni messe in atto nelle piazze nel 2011, molte corti di giustizia sono state chiamate in diversi paesi a pronunciarsi sulla legittimità della presenza « territorializzante » degli attivisti in spazi pubblici o ad uso pubblico, il che ha comportato anche una riflessione più ampia, nell'opinione pubblica, sul concetto di spazio pubblico e sui relativi usi (si veda, in proposito, il paragrafo successivo). Converrà qui riflettere a partire da alcuni esempi, come il pronunciamento (31 maggio 2011) del tribunale amministrativo di Pau, adito dal comune di Bayonne (Francia) per ottenere un ordine di espulsione del presidio dei locali « Indignados » che, esplicitamente, si riconoscevano nell'azione degli attivisti iniziata in Spagna e poi proseguita in molti paesi (cfr. <https://n-1.cc/file/download/330872>). La chiave di volta della richiesta del comune di Bayonne verteva sul fatto che i manifestanti non avrebbero avuto alcun titolo per occupare lo spazio (« *personnes qui occupent sans titre l'espace* »); l'occupazione sarebbe stata dunque illegittima e se ne sarebbe dovuta ordinare la rimozione. Nella loro difesa gli occupanti – autodefinitesi « Indi-

gnati di Bayonne » – sostenevano invece che la libertà di espressione fosse un titolo sufficiente per giustificare la loro presenza (« *la liberté de penser et de communiquer librement ses idées, comme la liberté de manifester constituent un titre suffisant, garanti par les articles 9 et 10 de la convention européenne de sauvegarde* »), cercando anche di evidenziare che la loro gestione organizzata dello spazio (la territorializzazione messa in atto) consentisse contemporaneamente altri usi di quello spazio pubblico. Un altro argomento utilizzato dagli Indignados di Bayonne era la similitudine tra l'organizzazione da loro messa in atto e quella esistente in Spagna, in piazza Puerta del Sol: « *l'espace est occupé sur la moitié non stabilisée de sa superficie par une soixantaine de personnes; l'occupation permet donc les autres usages de l'espace en particulier le marché à la brocante; des sanitaires ont été installés sur place, dans des conditions d'organisation semblables à celles qui ont pu être constatées sur la place Puerta del sol* ».

L'ordinanza del tribunale di Pau appare piuttosto salomonica: da un lato nega che gli occupanti abbiano titolo di occupare quello spazio pubblico, sostenendo che la normativa francese, nel prevedere la necessità di una dichiarazione preventiva per tutte le manifestazioni negli spazi pubblici, può ben costituire la restrizione legale prevista dall'articolo 9 dell'invocata Convenzione Europea, e che tale formalità non era stata espletata dagli occupanti. Dall'altro, però, nega l'ordinanza di sgombero, sostenendo che manchi l'urgenza per l'igiene e la sanità pubblica, e riconoscendo che l'occupazione degli attivisti consente altri usi pubblici (« *il n'apparaît pas, au vu du dossier, que les membres du mouvement des « indignés de Bayonne » adopteraient une attitude rendant impossible la conciliation des usages publics de cette partie goudronnée* »).

Un altro caso di ricorso alle autorità giurisdizionali – tra i molti che sono stati attivati e che meriterebbero un'analisi dal punto di vista spaziale – è quello presentato il 15 novembre 2011 dagli attivisti di Occupy Wall Street contro lo sgombero di Zuccotti Park, realizzato poche ore prima (all'1.30 del mattino) dalla polizia. Lo spazio ha una storia interessante, poiché si tratta di un'area privata che, nell'ambito della pianificazione cittadina, era divenuta di uso pubblico nel 1968 in cambio della concessione alla proprietà del permesso di estendere di 500000 piedi quadrati un edificio situato a ridosso del parco (l'ordinanza, [\[camping-in-Zuccotti-Park\]\(http://www.scribd.com/doc/72837120/Court-rules-no-camping-in-Zuccotti-Park\),](http://www.scribd.com/doc/72837120/Court-rules-no-</p>
</div>
<div data-bbox=)

<http://cityroom.blogs.nytimes.com/2012/01/24/occupy-wall-street-drops-suit-on-zuccotti-park/>)

Al centro della controversia, giunta all'attenzione del giudice Michael Stallman, non era la possibilità di uso della piazza come spazio pubblico – cosa che non è mai stata messa in dubbio –, ma il tipo di attività che in essa era possibile realizzare. Dopo l'occupazione, infatti, la proprietà (Brookfield Office Properties) ha provveduto a emanare nuove norme molto restrittive. Norme che, a giudizio degli attivisti, erano state redatte appositamente contro il movimento OWS in violazione del primo emendamento della costituzione statunitense, che garantisce ai cittadini la libertà di parola e di riunione pacifica. Le restrizioni sono contenute nel seguente avviso, diramato ad opera della proprietà:

« *Zuccotti park is a privately-owned space that is designed and intended for use and enjoyment by the general public for passive recreation.*

For the safety and enjoyment of everyone, the following types of behavior are prohibited in Zuccotti park:

- *Camping and/or the erection of tents or other structures;*
- *Lying down on the ground, or lying down on benches, sitting areas or walkways which unreasonably interferes with the use of benches, sitting areas or walkways by others;*
- *The placement of tarps or sleeping bags or other covering on the property;*
- *Storage or placement of personal property on the ground, benches, sitting areas or walkways which unreasonably interferes with the use of such areas by others.;*
- *The use of bicycles, skateboards and roller blades;*
- *Removal of objects from trash receptacles;*
- « *Park hours 6: 00AM until 10: 00PM.* » (il limite temporale che chiude la lista di prescrizioni è stato rimosso dopo la decisione del giudice Stallman)

<http://alldayallweek.wordpress.com/2011/11/16/new-york-supreme-court-approves-no-tent-rule/>)

Solo la limitazione all'uso di biciclette, skateboards e rollerblade risultava già in vigore prima del 17 settembre 2011, data di avvio della protesta di Occupy Wall Street. Come si vede, le restrizioni aggiuntive riguardano direttamente gli aspetti che avevano consentito agli attivisti una azione di « territorializzazione » della piazza. Ad avviso dei manifestanti quelle restrizioni negava la libera espressione perché proprio il tipo di uso dello spazio attuato da *Occupy*, con una continua presenza, è parte del messaggio sociale e politico

che il movimento desidera trasmettere, come ricorda anche uno dei poster apparso in piazza (e diffuso via internet) in quel periodo (cfr. fig. 1). Nelle parole di Alan Levine, uno degli avvocati del movimento: « *The power in this symbolic speech resides in the fact that this is a 24-hour occupation. This conveys a special message.* ».

(<http://www.dnainfo.com/newyork/20111115/downtown/judge-orders-city-allow-occupy-wall-street-back-into-zuccotti-park>).

La decisione del giudice Stallman è meno favorevole per gli attivisti di quella presa dalla corte di Pau rispetto agli Indignados di Bayonne. Nonostante nel pronunciamento si legga che non è messo in discussione il fatto che i dimostranti siano riusciti a portare l'attenzione sui temi sociali di loro interesse grazie alla « tattica non ortodossa » dell'occupazione continuativa dello spazio pubblico, costruendo un insediamento al suo interno (« *It is undisputed that, since its inception on about September 17, 2011, Occupy Wall Street began occupying Zuccotti Park on a 24-hour basis for the demonstrations. Occupy Wall Street brought attention to the increasing disparity of wealth and power in the United States, largely because of the unorthodox tactic of occupying the subject public space on a 24-hour basis and constructing an encampment there.* »), il giudice considera « ragionevoli » le misure prese dalla proprietà e valuta come non provato che il primo emendamento consenta ai manifestanti di restare in Zuccotti Park assieme alle strutture che hanno realizzato: « *appears reasonable to permit the owner to maintain its space in hygenic, safe and lawful condition [...] The movants have not demonstrated that they have a First Amendment right to remain in Zuccotti Park, along with their tents, structures, generators, and other installation* ».

In seguito a questa decisione, i manifestanti sono stati nuovamente ammessi nel parco a condizione di rispettare le limitazioni imposte dalla proprietà. Queste hanno però ben presto ottenuto l'effetto di attenuare la protesta, privata dei suoi elementi simbolici di tipo spaziale e, di fatto, della possibilità di essere continuativa. Attorno all'uso dello spazio ad uso pubblico di Zuccotti Park si è così aperto un ulteriore contenzioso. A lungo la piazza è rimasta presidiata da cordoni di vigilanza privata, poi rimossi nel mese di gennaio 2012; in seguito (agosto 2012), probabilmente nella prospettiva di una possibile nuova occupazione ad un anno dalla prima, le restrizioni di fatto si sono ulteriormente rafforzate. Il divieto di creare spazi funzionali (ad es. biblioteche) e di disporre cartelli in connessione con elementi della piazza

compare in un testo intitolato *Rules of engagement*, attribuito secondo alcune fonti alla polizia (« *The establishment of a « Libray », « Kitchen », etc, is prohibited; No signs are to be adhered to the walls / benches* »;

<http://cityroom.blogs.nytimes.com/2012/08/06/police-enforcing-unposted-rules-at-zuccotti-park-memo-indicates/>).

NELLA PROTESTA, LA FORZA DEL LUOGO

Il dibattito sulla partecipazione popolare e sull'uso degli spazi pubblici negli Stati Uniti, stimolato dalle azioni del movimento Occupy, non si limita alle aule di giustizia ma diviene uno degli argomenti più discussi anche dai media. Al di là della specifica cronaca degli avvenimenti di Zuccotti Park e delle altre piazze di Occupy, cronaca alla quale è dedicato uno spazio specifico anche sui grandi quotidiani e settimanali col risultato di « istituzionalizzare » il fenomeno, trovano campo anche riflessioni più approfondite sul senso di quelle azioni e sullo stato della discussione pubblica. Appare qui interessante riferirsi all'articolo « *In Protest, the Power of Place* », pubblicato sul *New York Times Sunday Review* a cura di Michael Kimmelman, critico dell'architettura del famoso quotidiano (Kimmelman, 2011). L'interesse deriva sia dagli argomenti utilizzati da Kimmelman, che per gran parte sono relativi agli aspetti della territorializzazione attuata dal movimento, sia perché – vista la grande diffusione del quotidiano e del suo sito web, che è il più seguito negli USA nella sua categoria – dimostra come la diffusione dei « memi » abbia realizzato un salto di scala, non restando relegata ai soli attivisti o a riviste scientifiche riservate agli accademici. Secondo Kimmelman il potere anche simbolico della protesta di piazza è sottostimato, così come la potenzialità del movimento di « creare » luoghi che, pur esistendo già in precedenza, escono da un grigio anonimato grazie al contributo di senso che vi viene riversato, finalmente « emergendo » dalla mappa. L'autore, proprio all'inizio del suo scritto, coglie l'importanza della posizione relativa di Zuccotti park, localizzato in posizione quasi equidistante tra Ground Zero – uno dei luoghi più potenti come simbolo della prospettiva di rinnovamento degli USA – e la borsa di New York (« *We tend to underestimate the political power of physical places. Then Tahrir Square comes along. Now it's Zuccotti Park, until four weeks ago an utterly obscure city-block-size downtown plaza with a few trees and concrete benches, around the corner from ground zero and two blocks north of Wall Street on*

Broadway. A few hundred people with ponchos and sleeping bags have put it on the map »).

Un ulteriore aspetto paradossale è che tutto quanto accaduto è possibile perché si tratta di uno spazio privato, nel quale deve essere garantito un uso pubblico notte e giorno; gli spazi pubblici gestiti direttamente dalla città non avrebbero offerto la stessa possibilità, restando chiusi durante le ore notturne (« *Zuccotti Park has in fact become a miniature polis, a little city in the making. That it happens also to be a private park is one of the most revealing subtexts of the story. [...] A zoning variance granted to Brookfield years ago requires that the park, unlike a public, city-owned one, remain open day and night* »).

Il senso di Zuccotti Park, sostiene Kimmelman, non è questa o quella proposta politica - per altro da molti ritenuta vaga, confusa - ma l'azione stessa, che crea, mediante l'esempio e la partecipazione, una piccola polis, una città in costruzione. La vera proposta politica è il modo di vita sperimentato, sotto gli occhi della città e del mondo, nello spazio occupato (« *That the message of the Zuccotti Park occupiers is fuzzy somewhat misses the point. The encampment itself has become the point* »). Il senso profondo è dunque quello che deriva dalla territorializzazione, dal sistema di gestione paritaria e senza leader messo in atto dagli attivisti, dalle funzioni che la piazza/città/polis è in grado di offrire a chiunque voglia parteciparvi. Nelle parole di Kimmelman:

« And it was obvious to me watching the crowd coalesce over several days that consensus emerges urbanistically, meaning that the demonstrators, who have devised their own form of leaderless governance to keep the peace, find unity in community. The governing process they choose is itself a bedrock message of the protest. It produces the outlines of a city, as I said. The protesters have set up a kitchen, for serving food, a legal desk and a sanitation department, a library of donated books, an area where the general assembly meets, a medical station, a media center where people can recharge their laptops using portable generators, and even a general store, called the comfort center, stocked with donated clothing, bedding, toothpaste and deodorant — like the food, all free for the taking ».

CONCLUSIONI

Nelle « piazze del 2011 », da piazza Tahrir a Puerta del Sol, da piazza Syntagma a Zuccotti Park, lo spazio è stato utilizzato come « arma », come strumento di azione e di comunicazione per le rivendicazioni o le proposte sociali. La territorializzazione delle piazze è avvenuta in diverse parti del mondo in modalità comparabili, che si sono via via evolute traendo spunto dalle precedenti esperienze realizzate altrove. Anche grazie alla diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, non centralizzate né gerarchizzate, i flussi informativi e la crisi globale hanno comportato la condivisione di principi simili anche tra attivisti di culture e paesi anche molto lontani tra loro. Queste stesse tecnologie hanno mostrato un enorme potenziale nella diffusione di « memi » e nella capacità di mobilitare concretamente le persone nel mondo reale, non rivelandosi, quest'ultimo, separato da quello « virtuale » ma, piuttosto, « aumentato », trasformato in un cyberspazio che comprende ambedue le dimensioni. Dalle diverse esperienze sembrano emergere delle volontà di condivisione e rifiuto del leaderismo, assieme alla propensione verso una società maggiormente equilibrata, nella quale il potere della finanza o delle lobby economiche non snaturò l'idea stessa di democrazia. L'aspirazione a realizzare anche in Nord America, per migliorare la propria democrazia, le stesse pratiche spaziali della primavera araba nordafricana è apparsa come un (temporaneo) ribaltamento della direttrice culturale Nord-Sud normalmente prevalente, mostrando come possa esserci spazio, in futuro, per dei movimenti sociali di estensione realmente globale. L'uso dello spazio come strumento di comunicazione ma anche di esempio di vita possibile, nel quale si è tentato di realizzare « ad hoc » luoghi di relazione paritari, auto-organizzati e funzionali, ha contribuito ad attivare un dibattito sugli spazi pubblici e sulle relazioni tra persone. Tutti questi fenomeni, molto recenti, interrogano la geografia e chi la pratica rispetto alla necessità di un approccio più attivo e propositivo, e sembrano sfidarla — particolarmente quella che si definisce sociale — a partecipare più direttamente, con le sue competenze, all'elaborazione e soprattutto alla realizzazione di alternative all'organizzazione attuale degli spazi, delle relazioni di potere e del sistema economico. Sembra emergere una forte richiesta di una geografia non (solo) al servizio del principe, ma delle persone; quelle persone che hanno mostrato, dagli Indignados a Occupy, di voler provare a realizzare una « loro » geografia agendo al tempo stesso come individui e come « sciami ».

BIBLIOGRAFIA

- CASTAÑEDA Ernesto, 2012, The Indignados of Spain: A Precedent to Occupy Wall Street, *Social Movement Studies: Journal of Social, Cultural and Political Protest*, 11:3-4, p. 309-319
- DAWKINS Richard, 1976, *The selfish gene*, Oxford University Press
- GABY Sarah, CAREN Neal, 2012, Occupy Online: How Cute Old Men and Malcolm X Recruited 400,000 US Users to OWS on Facebook, *Social Movement Studies: Journal of Social, Cultural and Political Protest*, 11:3-4, p. 367-374
- HALVORSEN Sam, 2012, Beyond the Network? Occupy London and the Global Movement, *Social Movement Studies: Journal of Social, Cultural and Political Protest*, 11:3-4, p. 427-433
- JURIS Jeffrey, 2012, Reflections on Occupy Everywhere: Social media, public space, and emerging logics of aggregation, *American Ethnologist*, Vol. 39, No. 2, p. 259-279
- KERTON Sarah, 2012, Tahrir, Here? The Influence of the Arab Uprisings on the Emergence of Occupy, *Social Movement Studies: Journal of Social, Cultural and Political Protest*, 11:3-4, p. 302-308
- KIMMELMAN Michael, 2011, In Protest, the Power of Place, <http://www.nytimes.com/2011/10/16/sunday-review/wall-street-protest-shows-power-of-place.html?pagewanted=all>
- LANDER Chris, 2008, Serious Business. Anonymous Takes On Scientology (and Doesn't Afraid of Anything), *Baltimore City Paper*, 2/4/2008; <http://www2.city-paper.com/columns/story.asp?id=15543>
- NICHOLLS Walter, 2009, Place, networks, space: theorizing the geographies of social movements, *Transactions of the Institute of British Geographers*, Issue 1, p 78-93
- PICKERILL Jenny, KRINSKY John, 2012, Why Does Occupy Matter? *Social Movement Studies: Journal of Social, Cultural and Political Protest*, 11:3-4, p. 279-287
- RIPOLL Fabrice, 2008, Espaces et stratégies de résistance: répertoires d'action collective dans la France contemporaine, *Espaces et sociétés*, 2008/3, n° 134, p. 83-97
- TABUSI Massimiliano, 2009, Il lavoro sopra tutto, <http://nuke.luogoespazio.info/homediluogoespazioinfo/tabid/466/EntryID/98/Default.aspx>
- TURCO Angelo, 2010, *Configurazioni della territorialità*, Franco Angeli.